

Roma: una specialissima, straordinaria, debolissima, difficilissima città normale

LUCIO VALERIO BARBERA¹

Abstract: Roma è una inadeguata città di uno stato centrale moderno, piccolo e relativamente recente, che però sui miti dell'Urbe ha trovato il fondamento nazionale per affermare politicamente i valori unitari che la poesia e l'arte avevano fatto emergere come possibili e condivisi. Ma Roma, come custode dei miti sovranazionali, è essa stessa bifronte, testimone dell'antichità pagana e, allo stesso tempo, della Cristianità. Per comprendere a fondo la natura della città moderna cresciuta a Roma negli ultimi centocinquanta anni, potremmo paragonare, per una volta, l'ascesa della nazione moderna chiamata Italia, alla formazione delle nazioni moderne del Sud America, piuttosto che alla realizzazione delle principali nazioni storiche d'Europa.

Keywords: Roma città bifronte, formazione di Roma capitale, nazioni moderne del Sud America, città spontanea.

Roma bifronte

Roma è una inadeguata città di uno stato centrale moderno, piccolo e relativamente recente, che sui miti di una precedente città, l'*urbe storica*, ha trovato il fondamento nazionale per affermare politicamente i valori unitari che la poesia e l'arte avevano fatto emergere come possibili e condivisi. Ma Roma come custode dei miti sovranazionali è in se stessa bifronte. I suoi valori eterni sono da una parte romani ed hanno prestato alle ideologie di un forte stato laico la loro consistenza, d'altra parte sono cristiani, con l'insopprimibile continuità dei rapporti di contraddizione tra le due identità. Ma lo stesso mito legato alla presenza imponente dei monumenti di Roma antica che ha ispirato ideologie imperiali, cristiane, napoleoniche, carducciane, crispiane, dannunziane, fasciste, contiene tuttavia in sé la contraddizione più corrosiva, cioè il senso di decadenza al quale non possiamo sottrarci – come segnalò Argan con una frase che non oso

1. Trascrizione dell'intervento di Lucio Valerio Barbera al convegno *Roma. Ancora capitale d'Italia?*, tenuto a Roma il 28 giugno 2018.

citare a memoria² – e non si sottrae solo la nostra cultura più alta, ma anche quella di tutto l'Occidente. Il senso della sconfitta, della rovina convive assieme a quello della nostalgia intellettuale, ideologica che, a sua volta, però è stata capace di generare slanci di passione civica e politica non sai mai quanto caduchi per vanità o quanto per inganno. Ma anche il progetto di Roma come città Capitale è bifronte: da una parte ha generato una capitale affrettata, inadeguata, retorica e insufficiente. Dall'altra ha realizzato il principale nodo infrastrutturale dello stato unitario, cioè, la naturale e indispensabile cerniera territoriale di livello nazionale tra Nord e Sud. Forse Cavour a questo si riferiva quando diceva – pur non essendo mai stato a Roma, almeno ufficialmente – che Roma era indispensabile all'unità d'Italia dopo la vicenda dei Mille. Perché egli, un uomo pratico, pragmatico, positivista, forse pensava che per andare da Firenze a Napoli senza passare per Roma significava vagare nel deserto dell'Appennino; Roma era necessaria per l'unità d'Italia in quanto nodo infrastrutturale, forse a quei tempi ancora più necessario di oggi. Ma anche oggi, qualcuno dei nostri convenuti ci rammenterà che, in alcune ore del giorno, il numero dei treni veloci tra Nord e Sud che passa per Roma, è maggiore del numero dei convogli delle due linee metropolitane urbane che transitano nella fermata della Stazione Termini. Questa parte del progetto di Roma italiana è riuscita; essa va riconosciuta e mantenuta attiva anche se la funzione di Roma come Capitale d'Italia sembra appannarsi sempre di più e, per alcuni, sembra annunciare persino una prossima fine.

Una genesi “sudamericana”

Per comprendere a fondo la natura della città moderna cresciuta a Roma negli ultimi centocinquanta anni, potremmo paragonare, per una volta, l'ascesa della nazione moderna chiamata Italia, alla formazione delle nazioni moderne del Sud America, piuttosto che alla realizzazione delle principali nazioni storiche d'Europa. Questo esercizio non deve essere inteso come una sorta di blasfemia scientifica, ma come una verifica storica indirizzata ad aggiungere alla storia dell'Italia moderna, una componente contestuale, per troppo tempo trascurata. Le nazioni indipendenti sudamericane furono formate avventurosamente tra il 1810

2 Giulio Carlo Argan: “Roma è in decadenza da sempre, o quasi: sono quasi duemila anni che vive nel ricordo e nel rimpianto del suo passato. Però, fino alla presa di possesso da parte della borghesia capitalista, Roma ha saputo decadere con dignità e perfino con stile. Non conosco una città che sappia peggiorare meglio di Roma”. Bollettino del C.I.R.V.I., Volume 22, p. 206.

e il 1830; il Regno d'Italia fu formato avventurosamente nel 1861. Non a caso le tre guerre che hanno portato l'Italia alla sua unità politica sono chiamate Guerre dell'Indipendenza e non Guerre dell'Unificazione (come, al contrario, si possono dire le guerre che Bismarck volle intraprendere per la formazione del moderno stato tedesco). Non a caso Garibaldi, decisivo co-protagonista dell'Indipendenza italiana, ha avuto in Sud America la sua formazione di leader rivoluzionario. Dal 1859 al 1861, il nuovo progetto politico italiano drammaticamente – e avventurosamente – cambiò tre volte. Il progetto originale, sponsorizzato dalla Francia, prevedeva un piccolo e ricco Regno italiano del Nord Italia (con capitale a Torino), un regno dell'Italia centrale sotto l'influenza francese (capitale a Firenze), la sopravvivenza del Regno di Napoli sotto la vecchia dinastia borbonica di origine francese (capitale a Napoli). Roma, con suo piccolo intorno territoriale, sarebbe stata lasciata al papa, a cui si sarebbe potuto conferire il titolo onorifico di presidente di una sorta di federazione italiana. Un anno dopo, in seguito agli eventi militari tumultuosi e complessi che caratterizzarono la seconda guerra di indipendenza, la maggior parte delle regioni del Nord e la Toscana furono annesse al Piemonte. Poco dopo, l'avventura romantica, repubblicana e “sudamericana” di Garibaldi nel Sud Italia – con il chiaro progetto di conquistare Roma e distruggere, una volta per sempre, il “Regno” Pontificio – spinse un riluttante re del Piemonte a confrontare il suo esercito con quello di Garibaldi in un memorabile incontro. L'incontro andò bene. Tutto il Sud italiano fu assorbito nell'ancora incerto Regno d'Italia. La capitale fu trasferita a Firenze. Roma fu lasciata al papa. Dieci anni dopo, quando Napoleone Terzo abdicò, il sogno che fu repubblicano fu raggiunto dal nuovo re d'Italia: la capitale fu trasferita a Roma.

Roma, New Town

Tra il 1871 e la fine della seconda guerra mondiale Roma è cresciuta otto volte, mentre Milano è cresciuta di quattro volte e Napoli due volte, quindi poco più della crescita demografica dell'Italia intera. Ma se consideriamo l'arco di 100 anni (1871-1971) la popolazione di Roma è cresciuta tredici volte. E la provincia di Roma è cresciuta venti volte. Roma è la più grande *città nuova* moderna d'Europa. Non mi sono sorpreso del tutto quando alcuni colleghi americani delle due coste (Berkeley e Miami) mi hanno proposto di lavorare ad un libro sul tessuto edilizio romano (non quello antico, non quello barocco, non

quello settecentesco, non la Roma del Nolli, ma neanche soltanto la Roma fascista), tutto il tessuto edilizio costruito a Roma tra il 1871 e il 1960 che essi considerano un modello mal studiato, eccezionale per dimensione e coerenza tra le diverse fasi, malgrado i nuovi e diversi stili di vita immessi nella città e la ricchissima gamma degli approcci progettuali utilizzati, tali da dover essere finalmente conosciuti e valutati dalla più ampia platea internazionale, specie da quella anglosassone.

Roma italiana è ed è stata una città nuova; porta i segni di una vera, grande New Town cresciuta in fretta, attorno a progetti simbolici e funzionali diretti dal Governo. Il progetto del Vittoriano – facendo mia la nomenclatura di Bruno Taut – volle essere davvero *corona e centro spirituale* di tutta la nazione perché nuova corona e nuovo *centro spirituale* della Città Capitale. Spirituale in senso laico, naturalmente; il progetto umbertino per Roma capitale fu un progetto fortemente laico. Ben noti sono gli aneddoti sulle strade di Prati che volutamente non guardano mai la cupola di San Pietro, o sul ribaltamento della città lungo l'asse nomentano, il più lontano possibile dalla Città del Vaticano. Nel periodo fascista, Mussolini, che all'inizio non amava Roma, tentò poi di farne il proprio autoritratto su suggerimento, io credo, prima di Margherita Sarfatti e di Armando Brasini e poi di Marcello Piacentini. Un *autoritratto in forma di città*, si potrebbe dire, base per la costruzione del mito del duce del fascismo come *coronamento* della nazione nuova.

Tuttavia, anche nel secondo dopoguerra, spenta la retorica risorgimentale e fascista, il grande dibattito sul nuovo Piano Regolatore fu ancora il dibattito su una città concepita *nell'insieme delle sue stratificazioni antiche e moderne* come Capitale dello stato, corona della nazione. I due grandi progetti che si produssero negli anni Sessanta, l'Asse attrezzato, cioè il nuovo grande Centro Direzionale della capitale, e il Progetto Fori, furono progetti che avrebbero dovuto coinvolgere l'intera città, moderna e storica e non soltanto i luoghi simbolici e funzionali delle istituzioni.

Roma, le due città moderne

Fino al 1961 in Italia, ed in particolare a Roma, vigeva la legge “contro” l'urbanesimo. Chi veniva dalla campagna o dai centri minori non poteva trasferire la sua residenza a Roma. Con i Piani Regolatori del 1909 e del 1931 il progetto della Capitale fu quello di una città in primo luogo controllabile dal punto di vista territoriale e sociale, accuratamente circoscritta sin dal primo atto di pianificazione corrispondente al

tracciamento del perimetro urbano; all'interno del quale si sarebbe sviluppata ordinatamente la città nuova e all'esterno del quale si stendeva il territorio *non urbano*, destinato a costituire al più lo sfondo agricolo o naturalistico della splendida Capitale. A chi viveva all'esterno di tale perimetro era ufficialmente impedito trovare dimora stabile nella città.

Mentre all'interno del perimetro urbano si costruiva una ben definita Città Capitale – cioè la parte di città che ancora oggi sostiene con le sue infrastrutture, le sue teatrali prospettive, i suoi quartieri ben disegnati il funzionamento della città centrale – fuori dal perimetro urbano prese vita un diverso e spontaneo sistema di produzione della città proletaria, o meglio sottoproletaria. In una raccomandazione³ del 1930 l'ufficio di Assistenza del Governatorato suggerisce al Governatore di Roma che gli operai agricoli, i generici e i disoccupati da una parte, le famiglie di irregolare composizione e di precedenti morali non specchiati dall'altra, possano essere trasferiti sui terreni di proprietà del Governatorato siti in aperta campagna, *fuori del perimetro urbano*, ove sarebbe loro concesso di costruire l'abitazione con i materiali risultanti dall'abbattimento dagli edifici causato dai diradamenti del centro storico; purché gli insediamenti spontanei non siano visibili dalle grandi arterie stradali. Entro i limiti dell'area urbana si produce la città Capitale, con lo splendore della sua antica e nuova scena urbana e la dignità delle abitazioni per la borghesia amministrativa e professionale. Fuori dei limiti delle zone pianificate si produce la città spontanea e semi-spontanea. Durante e dopo la seconda guerra mondiale ben più di un milione e mezzo di persone affluirono nei borghi spontanei o nelle borgate abusive, negli insediamenti sparsi nel territorio periurbano.

Con la legge urbanistica del 1942 l'intero territorio comunale, per legge, entrò nelle cure urbanistiche dell'Amministrazione della Capitale. Tuttavia – ed era facile prevederlo – malgrado le nobili intenzioni della legge urbanistica e del nuovo Piano Regolatore di Roma degli anni Sessanta, il sistema “spontaneo” di costruzione della città continuò a prosperare secondo le proprie procedure, perché ormai consolidato in un sistema economico solido e diffuso. Non paradossalmente, quindi, anche ciò che oggi chiamiamo abusivismo

3. Paola Salvatori, *Il governatorato di Roma: l'amministrazione della capitale durante il fascismo*, Franco Angeli 2006; ACS, MI, Comuni, b. 2162, relazione del direttore dei servizi assistenziali, 12 dicembre 1929; Giuseppe Talamo, Gaetano Bonetta, op. cit., pp. 272-273. “operai agricoli, [...] i disoccupati [...] e la maggior parte degli operai generici, nonché, famiglie di irregolare composizione e di precedenti morali non buoni, che non sarebbe stato opportuno introdurre in ambienti sani”.

e semi abusivismo edilizio a Roma può rivendicare una sua radice storica assolutamente consustanziale con l'idea di Roma Capitale.

Roma, laboratorio della Legge urbanistica nazionale (1942)

Ma il progetto fascista per Roma, pur se ufficialmente limitato dal perimetro del piano del 1931, in realtà si distese su un vastissimo territorio. Lo sviluppo di Roma verso il mare ben al di fuori dai limiti territoriali del Piano Regolatore del 1931, è oggi rappresentato vistosamente dalla realizzazione dell'EUR – nuovo centro storico della metropoli novecentesca immaginato da Piacentini – e, in maniera filologicamente provata, dagli studi, pur mai conclusi, per un nuovo Piano Regolatore da varare nel 1942. Ma è difficile non riconoscere che anche la bonifica delle pianure litorali, con la realizzazione delle nuove città pontine e della rete infrastrutturale che le connetteva tra loro e con Roma, facesse parte di una larghissima visione che poneva la “nuova” Roma al centro di un vastissimo spazio tutto modernamente riscattato. D'altra parte proprio negli anni in cui si veniva concludendo il recupero produttivo e insediativo della pianura pontina e si progettava l'EUR, iniziavano i lavori per la redazione della nuova legge Urbanistica del 1942, già da me citata, che avrebbe avuto come principi fondamentali, per tutto il territorio italiano, non solo l'inclusione di tutto lo spazio comunale nella pianificazione urbanistica, ma anche la possibilità di formulare piani unitari e organici per una molteplicità di comuni contermini nonché la regolamentazione di base per piani di carattere territoriale, ancora più decisamente vasti. Come è noto la riorganizzazione giuridica della legislazione urbanistica italiana fu condotta e conclusa positivamente da Virgilio Testa, già segretario Generale del Governatorato di Roma e parte integrante del gruppo dirigente dell'urbanistica italiana raccolto a Roma attorno a Marcello Piacentini. Non è dunque fuori luogo affermare che Roma, intesa nel suo insieme organico di centro storico, città borghese perimetrata, territorio agricolo tradizionale e pianificato (la bonifica pontina) sia stata, in quel periodo, il laboratorio d'elezione per sperimentare “in vivo” le azioni, le procedure, l'articolazione amministrativa che furono poi delineate con grande precisione e lungimiranza negli articoli della legge Urbanistica del 1942.

Ed ora?

Nel secondo dopoguerra Roma perse la posizione dominante e privilegiata che aveva assunto tra tutte le altre città italiane nei

programmi urbanistici post-unitari. Ma sino agli anni Settanta sembrò rinnovare la sua caratteristica di capitale sostenuta da un grande progetto nazionale fondato, questa volta, sulla rinascita del peso del papato come fondamento della stabilità politica del nostro paese, mantenuto ben fermo nel quadro dell'alleanza occidentale con il contributo determinante di un pur slabbrato, ma efficace interclassismo cattolico. Ma l'appannamento dell'idea di Roma moderna come progetto nazionale, a leggere con gli occhi di oggi, è tuttavia già inscritto nella Costituzione repubblicana del 1947. Il Titolo quinto di quel testo stabilisce che le Regioni siano enti costituenti lo stato, aventi propri statuti, poteri e funzioni. Lo stato unitario è concepito da subito come compagine regionale, se non propriamente federale. Per questo, io credo, lo stesso Titolo quinto, quasi per prevenire il disinteresse della politica per la Capitale dello stato – o meglio per non demandare al volere della repubblica regionalizzata la definizione delle funzioni della Capitale – “prescrive” una (futura) legge dello stato per definire chiaramente e stabilmente gli ordinamenti della Città Capitale. Assieme alla rifondazione dello stato occorre la rielaborazione e anche la difesa del ruolo di Roma Capitale, lasciato pesante e ormai ineliminabile di una politica unitaria fino ad allora decisamente nazionalistica, culminata e terminata con la disfatta. La stessa Resistenza, su cui si fondò la retorica neo-risorgimentale necessaria alla nuova Repubblica, non ha avuto Roma come centro propulsivo o la liberazione di Roma come aspirazione simbolica del riscatto nazionale. Anzi, su Roma è gravato il peso maggiore dei fasti negativi dell'ultima fase del regime monarchico, la fase fascista.

Quando poi, all'inizio degli anni Settanta, si istituirono le regioni, l'ultimo grande Piano per Roma Capitale formulato dieci anni prima iniziò a scivolare nel malinconico territorio del disinteresse. Eppure esso, come abbiamo accennato, coinvolgeva il funzionamento dell'intera città e un ulteriore rafforzamento del suo valore simbolico includendo gli straordinari progetti per l'Asse Attrezzato e per l'Area Archeologica Centrale (il Progetto Fori). Ma oramai, l'idea di Roma come specchio e corona simbolica del paese intero si era già trasformata nel suo opposto: Roma era già definita capitale corrotta di una nazione infetta, secondo il titolo di un famoso articolo apparso su un foglio progressista. La Città Capitale aveva già perso il ruolo di rappresentare spiritualmente, come si diceva in epoca umbertina, lo stato unitario; essa, da allora, sembra utile al paese soltanto come luogo – per ora ancora obbligato – delle sedi centrali della politica,

dal Quirinale al Parlamento, ai ministeri. Il resto della città non fa più parte di un progetto nazionale; il progetto di crescita civile della nuova Italia è ormai saldamente demandato alle Regioni le quali, tra l'altro, adottano un sistema elettorale che garantisce stabilità di governo. Il governatore di ognuna delle regioni è messo in grado di dare una sua forte impronta al mandato elettorale ed è – o appare – in contatto diretto con gli elettori e con le organizzazioni produttive del territorio. Al centro, invece il governo parlamentare pare sempre più precariamente affidato a leggi elettorali inadeguate e modificate troppo spesso non per assicurare la stabilità dell'amministrazione, ma per porre ostacoli alle temute vittorie delle parti avverse. In questo quadro la volontà delle regioni, specie di quelle più produttive, pesa sempre di più nei comportamenti dei partiti nazionali; in uno studio redatto qualche anno fa per la Fondazione Agnelli⁴ già si ipotizzava di allontanare alcune funzioni centrali da Roma. Recentemente è stato proposto in sede politica il programma di trasferire alcuni ministeri importanti al Nord e a Napoli e, contemporaneamente, s'è agitato il tentativo – per ora non riuscito – di spostare a Milano una parte importante della RAI, cioè di una delle principali funzioni centrali, quella dell'informazione nazionale. I recentissimi referendum consultivi sull'autonomia regionale, celebrati in alcune regioni del Nord, sembrano essere passati come atti di poca sostanza politica. Al contrario essi sono stati atti di grande forza simbolica, dunque politica, che con i loro risultati segnalano a chi vi ha aderito che l'autonomia delle Regioni è aspirazione largamente condivisa in grado di obbligare le forze politiche nazionali a farne uno dei principali punti programmatici dei governi futuri.

Nel frattempo Roma moderna, intendo il vastissimo, disordinato insediamento popolato dalle famiglie che in essa si trasferirono in gran fretta per far funzionare le istituzioni centrali della nazione in una Capitale che non sarebbe mai dovuta essere città operaia – lo affermò senza reticenze Quintino Sella – stenta a comprendere se stessa, a rassegnarsi alla perdita della sua primazia nel quadro nazionale e ad accettare la sua identità di città complessa, ancora e sempre bifronte – sede delle istituzioni centrali dello stato e contemporaneamente grande insediamento umano senza adeguata forza economica per risolvere i suoi crescenti problemi di gestione “normale” della vita

4. Marcello Pacini, (ed), *Un federalismo dei valori Percorso e conclusioni di un programma della Fondazione Giovanni Agnelli (1992-1996)*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.

urbana. Roma, negli ultimi decenni, economicamente cresce meno della media nazionale anche nei periodi di piccola ripresa che hanno di quando in quando caratterizzato l'andamento dell'economia italiana. Allo stesso modo, durante la crisi del 2008-2010 il Pil complessivamente prodotto dalla città è diminuito più della media nazionale. Roma, la città dei cittadini, intendo, è già scivolata di grado in grado in un limbo di strisciante sottosviluppo; non fa parte del Sud, anche se gran parte della sua popolazione dal Sud proviene. Ma delle poche grandi città del Sud non ha la cultura popolare antica che ne tiene insieme, malgrado tutto, il tessuto sociale. Certamente non fa parte delle migliori città del Centro Italia, che spesso hanno saputo partecipare e partecipano del tessuto produttivo del Nord allargato.

Roma moderna, nata per volontà politica, simbolo del compimento dell'unità italiana e, infine, specchio del regime autoritario e centralista del ventennio fascista, dopo un illusorio periodo di rilancio tra le braccia dei governi del boom economico del dopoguerra rivela ormai palesemente, vorrei dire drammaticamente, la scarsissima coesione dei suoi livelli storici. Il monumentale, vastissimo tessuto delle antichità romane, persa la sua funzione retorica e politica profetizzante future glorie nazionali, vive a se stante nel layer dei beni culturali mondiali, cui si rivolge la nomade marea montante del turismo internazionale. La sede di Pietro, le basiliche, le reliquie architettoniche e i capolavori dell'arte barocca, pur alimentandosi di quella stessa marea turistica, tuttavia sembra avere ben più saldamente di prima reimpiantato un suo proprio, dominante fondamento funzionale, economico, simbolico nel territorio urbano, di cui non è responsabile né amministrativamente né economicamente né persino – così a volte mi pare – spiritualmente.

La popolazione piccolo borghese di Roma, o almeno la parte che vive non troppo lontano dai percorsi turistici, cerca di rinsanguare la propria debole economia, che ha perso il 20 per cento del suo valore durante gli anni della crisi, con le ormai classiche attività accessorie della ricezione turistica – il bed and breakfast. Mancano denari per la gestione normale dei servizi urbani, manca la capacità organizzativa dell'amministrazione, capacità persa, assieme a molti soldi, negli anni del “declino felice”, quando il gioco dell'indebitamento inflattivo senza regole faceva percepire la velocità del declino come vitale scorrevolezza di un progresso senza impacci. Ma anche la “città dei cittadini” vive in strati sociali e territoriali – layers direi se non vi disturba l'anglicismo –, senza contatto fra loro. Dico “strati” ma potrei dire

macchie, plaghe, *enclaves*, borghi di diversa qualità sociale comunque isolati, sia che vivano a stretto contatto tra loro sia che si misurino soltanto con la malinconia della campagna romana da cui emergono, improvvisi, in forma di informi aggregati di case senza alcuna qualità o di grappoli di moderni edifici di vetro o di sorprendenti, presuntuosi profili architettonici di improbabili insediamenti “di qualità”.

E sfugge a noi, che pure a Roma siamo nati, persino la notizia dell'esistenza di almeno un paio di “altre Rome” che si riproducono con modi propri attorno e soprattutto fuori il Grande Raccordo Anulare; insediamenti di difficile classificazione, vorrei dire “di difficile apprendimento”. Intendo le “città non città” che pervadono la campagna, fatte di brani di insediamenti incerti e senza confine che non puoi più chiamare quartieri, né sobborghi, né borgate e che si rivelarono alla coscienza della rappresentanza politica con il nome surreale di “toponimi”, letteralmente “nomi di luogo”, insediamenti, dunque, non definibili morfologicamente né tipologicamente, ma soltanto “evocabili” approssimativamente con un nome, il primo che tu decida di attribuire loro guardando il loro ambito sulla carta topografica al 25.000. E che ora hanno acquistato il titolo di “consorzi di autogestione”; titolo che non definisce alcuna delle categorie, vecchie o nuove degli insediamenti urbani; ché l'autogestione è categoria che può riguardare tutto; che sò: una moltitudine di proprietà agricole o una piccola flotta di battelli da pesca o un mercato mobile o a chissà...

Ma così, sedotti dall'impeto di partecipazione che quel titolo proclama – caspita, insediamenti autogestiti! – ci si accorge con riluttanza che quelle organizzazioni spontanee, auto-costruite e partecipate possono trasformarsi, forse si sono già trasformate, in piramidi di potere locale sciolto da ogni vincolo, che domina plaghe immense, e moltitudini assuefatte, marginali. Ancora c'è chi vuol credere che ci penserà il governo con una legge speciale, o che la Regione Lazio interverrà in qualche modo. No. Nessuno interverrà a ripristinare lo speciale stato di grazia che la città poteva pretendere dai propri fondatori.

Oggi Roma, moderna e antica, borghese – ma solo marginalmente industriale – piccolo borghese e popolare – ma solo marginalmente operaia – povera, disordinata, ha bisogno di una classe dirigente che decida di essere responsabile della sua attuale identità di specialissima, straordinaria, debolissima, difficilissima città normale.

Rome: a very special, extraordinary, very weak, very difficult normal city

LUCIO VALERIO BARBERA¹

Abstract: Rome is an inadequate city of a modern, small and relatively recent central state, which, however, has found the national foundation on the myths of the city to affirm politically the unitary values that poetry and art had brought out as possible and shared. But Rome, as guardian of supranational myths, is itself two-faced. To fully understand the nature of the modern city grown in Rome in the last one hundred and fifty years, we could compare, for once, the rise of the modern nation called Italy, to the formation of modern South American nations, rather than to the realization of the main historical nations of Europe.

Keywords: Rome two-faced city, formation of Rome capital, modern nations of South America, spontaneous city.

Introduction

Rome Capital of Italy was a political project drafted very slowly with leaps, ambiguity, rethinking and uncertainties over many centuries of its cultural and political history, but then quickly achieved from 1871 to the Second World War. In those seventy years, it corresponded to the development of a functional, social and representative project – that is, administrative, urban and architectural – whose efficiency and value, in its various phases, depended on the political and cultural identity of the unitary state and on the strength of the central government. Considered within a broader framework and with the necessary scholarly detachment now possible, the creation of Rome as the Italian Capital in Europe constituted, between the nineteenth and twentieth centuries, the largest undertaking of urban invention and construction of a functionally *new and specialized city* – the political and administrative capital of a great new

1. The present text by Lucio Valerio Barbera deals with the problem of modern Rome. It was produced as a part of research program on the critical European Capital cities.